

14. Liberi da tutto per abbracciare il Padre

“Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me.” (Gv 12,7-8)

Questo dono di Gesù fino alla morte in Croce e alla sepoltura è un dono incalcolabile, perché è per tutti, salva tutti. E anche i poveri, tutti i poveri del mondo e della storia, hanno bisogno di questo dono più che di denaro. Certo, hanno bisogno di pane, vestiti, e quindi di denaro per comprarli. Ma Giuda in fondo dà al dono di 300 denari ai poveri lo stesso valore che al dono di Cristo stesso, e della salvezza che Lui è per noi e per tutti. I poveri ci saranno sempre, ma anche loro, come i ricchi, come tutti noi, avranno sempre bisogno di salvezza, avranno bisogno di Cristo. E se Cristo non è accolto nel dono che ci fa di se stesso nella Passione e Morte, non avremo Gesù da donare ai poveri assieme al denaro, al pane, ai vestiti, ecc. Nessuno si preoccupa dei poveri più di chi domanda Cristo e accoglie con amore il dono che Lui fa di se stesso, perché il suo dono non è mai solo per alcuni, solo per Maria di Betania, ma è sempre dono per tutti.

È questo l'unico modo giusto e fecondo di vivere i voti e le promesse della nostra vocazione: che siano pieni di domanda e accoglienza del dono pasquale di Cristo che salva l'umanità intera.

Se non facciamo professione con questo atteggiamento di umile domanda di salvezza universale, mendicando con amore il dono a tutti del Salvatore, ci riduciamo ad essere dei Giuda che calcolano anche il valore di Cristo solo per se stessi, e se vogliamo Cristo solo per noi, lo riduciamo ad un ben misero valore: 30 monete di argento! Al tempo di Gesù era il valore di uno schiavo.

Forse è proprio in questo senso che dobbiamo capire e vivere il voto di povertà, della povertà che la Regola ci chiede fino all'estremo di rinunciare anche a disporre del nostro proprio corpo (RB 58,25).

È interessante notare che nel capitolo 58 della Regola, immediatamente dopo aver descritto la cerimonia di Professione monastica, san Benedetto descrive lo spogliamento dai propri beni, quasi fosse nella povertà che ci è dato di vivere realmente la nostra consacrazione e appartenenza a Dio e alla Chiesa nella nostra comunità.

Il neo-professo ha appena cantato solennemente: *“Suscipe me, Domine, secundum eloquium tuum, et vivam; et ne confundas me ab expectatione mea – Accoglimi, Signore, secondo la tua parola e vivrò; non deludermi nella mia attesa!”* (RB 58,21; Sal 118,116).

Si è poi prosternato ai piedi di ogni membro della comunità, per implorare la preghiera di ognuno, e da quel momento, aggiunge san Benedetto *“in congregatione reputetur – lo si consideri membro della comunità”* (RB 58,23).

È a questo punto che la Regola parla dell'esigenza di rinunciare a tutti i beni, a tutte le proprietà, a tutte le cose che si hanno (58,24). Ancora nell'oratorio il neo-professo viene spogliato e rivestito: *“Sia subito spogliato, nell'oratorio, delle cose sue di cui è vestito e indossi quelle del monastero”* (58,26).

Quest'insieme di cerimonie che legano la consacrazione a Dio, l'appartenenza alla comunità e il gesto dello spogliamento e vestizione, dà un senso molto essenziale alla professione monastica. È come se da offrire a Dio non rimanesse che la persona del fratello o della sorella, la sua persona così com'è, senza quello che ha. È come se per Dio, e per la comunità che accoglie il professo, non rimanesse che il cuore della persona. A Dio non consacriamo quello che abbiamo, ma solo noi stessi. Lui prende noi. Quando cantiamo il "*Suscipe me!*", è il nostro cuore, è la nostra vita, è quello che siamo che chiediamo al Signore di prendere, ed è questo che desideriamo, l'attesa che abbiamo e che chiediamo a Dio di non deludere. Non si fa professione offrendo al Signore le nostre ricchezze, i titoli accademici, i nostri talenti, ecc. Si fa professione offrendo solo noi stessi, in una nudità che più che fisica è del cuore.

È evidente che tutti portiamo in monastero anche dei talenti, delle esperienze, una formazione, un mestiere, e anche qualche bene materiale. Ma è dall'attaccamento a queste cose che san Benedetto chiede una spogliazione, simbolica, ma che deve interrogarci su cosa ci definisce ai nostri propri occhi. Siamo definiti da quello che abbiamo o da quello che siamo? A Dio non interessa quello che abbiamo: lui ha già tutto e può creare e moltiplicare dal nulla tutte le cose. A Dio interessa il nostro cuore, un cuore vuoto e umile, ma che proprio per questo è pieno di desiderio di pienezza, della pienezza che solo Dio può dare: il rapporto con Lui.

Quando gridiamo "*Suscipe me, Domine!*", è come domandare un abbraccio, l'abbraccio del Padre, quell'abbraccio che il padre della parabola dà al figlio prodigo che torna a casa (cfr. Lc 15,20). Il figlio ha perso tutto quello che aveva di suo, tutto quello che il padre gli aveva dato come eredità. Torna già spogliato di tutti i beni. Ma al padre questo non importa. Non lo mette a lavorare per recuperare i beni perduti. A lui interessa solo il figlio, il figlio come persona, come cuore. Al padre interessa la relazione con il figlio. Al padre interessa l'amore. Quanto più a Dio!

Ecco, non dobbiamo perdere di vista che è a questa luce che san Benedetto chiede di vivere la povertà, anche quella materiale che in altri capitoli, per esempio il 33, vuole che sia estrema. Quello che preme a san Benedetto non è la povertà in se stessa, ma che nessuna cosa venga a intralciare l'abbraccio di tutta la nostra persona con Dio, Padre buono e provvidente che non fa mancare nulla ai suoi figli.